

25° FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA: OMAGGIO ALLA MADRE TERRA

Rispetta la natura, perché è ciò che hai di più raro al mondo. Se c'è un'eredità che la venticinquesima edizione del Film Festival della Lessinia ha affidato al proprio pubblico è stata proprio questa: esortare alla consapevolezza per ritrovare l'equilibrio perduto tra uomo e ambiente. A partire dalla montagna, luogo in cui è ancora possibile sperimentare una convivenza, dove l'agire sia d'esempio per le future generazioni.

Non c'è più tempo. Il riscaldamento globale è causa di alluvioni, di siccità, del ritiro dei ghiacciai, dell'innalzamento del livello dei mari, della perdita di biodiversità. Segnali di un cambiamento in atto che alcuni scienziati hanno racchiuso nel termine "Antropocene". Si tratta dell'arco temporale la cui evoluzione è stata segnata in maniera irrimediabile dai cambiamenti, profondi e duraturi, che l'uomo ha inflitto sull'ambiente. E poiché la specie umana è parte della natura, se questa si degrada, siamo destinati a fare la medesima fine.

Questione di consapevolezza, secondo il climatologo Luca Mercalli, uno degli ospiti della rassegna cinematografica internazionale, che si è tenuta al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova (Verona) dal 23 agosto al 1° settembre.

E questione di scelte individuali, che devono essere il più possibile integrate con quello che (di buono) le moderne tecnologie possono offrire: dai pannelli solari per produrre ener-

gia alla mobilità essenziale e a basso impatto ambientale; dalle connessioni internet per accorciare le distanze tra le persone ed evitare spostamenti superflui all'autoproduzione di alimenti; dalla riduzione degli sprechi al produrre meno rifiuti. Perché cambiare, distinguendo il necessario dal superfluo, è possibile, se non si temporeggia.

Lo sguardo del cinema. L'edizione 2019 del Festival ha proposto 67 opere cinematografiche provenienti da 32 Paesi del mondo con 19 anteprime italiane. In Concorso si sono confrontate 25 pellicole da ogni Continente, con una selezione che ha coinvolto cinematografie inconsuete: dal Lesotho al Pakistan e alla Palestina.

E l'omaggio alla Madre Terra, filo rosso della ricchissima retrospettiva in programma quest'anno, ha finito con il conquistare il grande schermo attraversando più sezioni.

Per esempio nella filosofia di vita della saggia apicoltrice Hatidze, protagonista del film "*Honeyland / La terra del miele*" premiato con la "Lessinia d'Argento" dalla Giuria internazionale e dalla Giuria delle persone detenute nel carcere di Verona. La frase «prendi metà, lascia metà», che riecheggia nel lungometraggio realizzato in Macedonia da Ljubomir Stefanov e Tamara Kotevska, rammenta quanto sia essenziale preservare l'ambiente dalla catastrofe ecologica. Nella sua semplicità, Hatidze è un'eroina: per lei le api sono una ragione di vita; nei suoi vestiti dai colori sgargianti si arrampica a mani nude tra le rocce per raccogliere il miele dai favi selvatici. Prende però soltanto ciò che basta, senza lasciarsi mai tentare

dall'avidità.

Ci sono esagerazioni dell'uomo alle quali è necessario mettere un freno. A ricordarlo è stato il documentario realizzato dal regista e sceneggiatore François-Xavier Drouet, *“Le temps des forêts / Il tempo delle foreste”*, che alla rassegna dedicata alla vita, alla storia e alle tradizioni delle terre alte ha conquistato il più ambito riconoscimento: la “Lessinia d'Oro”. L'opera, soffermandosi sull'agricoltura intensiva nella regione francese del Limosino, ha restituito voce da una parte a coloro che considerano la foresta un organismo vitale complesso e da accudire, dall'altra parte a quanti trattano i boschi esclusivamente come bene da sfruttare secondo le regole del mercato globale, ricorrendo a meccanizzazione pesante, monoculture, fertilizzanti e pesticidi irrispettosi dei ritmi naturali.

Le scelte di oggi disegnano il domani. In un'edizione da considerare “dei record” – con 10mila spettatori ad assistere alle proiezioni in sala e oltre 23.800 presenze per l'intera manifestazione, che quest'anno ha ottenuto l'Alto Patrocinio del Parlamento Europeo oltre ai patrocini del Ministero dell'Ambiente e di WWF Italia Onlus – la speranza è che il messaggio di quanto sia fondamentale avere cura della Madre Terra si possa diffondere il più possibile, diventando un'abitudine dettata dalla spontaneità. Proprio come accade per Hatidze.

Marta Bicego



In questa pagina in alto: il Caffè con il regista”, appuntamento che anima la Piazza del Festival. Nell'Osteria del Festival, film-maker e attori che presentano le proprie opere cinematografiche alla rassegna veronese rispondono alle domande del pubblico

In questa pagina al centro: una scena tratta da *“Honeyland / La terra del miele”*, lungometraggio dei registi Ljubomir Stefanov e Tamara Kotevska premiato con la Lessinia d'argento per la migliore regia

In questa pagina in basso: una delle escursioni guidate alla scoperta della montagna veronese promosse nell'ambito del Film Festival

IL NUOVO OSPEDALE DI BAYANGERO, FRUTTO DI UN LASCITO DI ARMANDO ASTE

Anche in terra d'Africa, nel Burundi, batte il cuore di Armando Aste. Realizzata una primaria struttura sanitaria, secondo le sue disposizioni testamentarie.

Un chiodo d'alpinismo viene infisso a simbolico sostegno di una targa apposta su una parete esterna di mattoni rossi di un Centro sanitario, da poco inaugurato.

Siamo a Bayengero, in Burundi, nel



cuore della savana, a trenta chilometri dalla prima struttura ospedaliera di base.

A Bayengero opera il centro missionario supportato dalla Fondazione Giovanni Spagnoli; il chiodo, da parete alpina, viene da Rovereto e stava nello studiolo di casa di Armando Aste. Cara memoria, sua e dei sodali che, con lui, il 16 agosto 1962 toccarono la cima dell'Eiger, uscendo dalla parete Nord. Era la prima italiana.

Il modernissimo centro sanitario di Bayengero, che ospita astanteria, pronto soccorso, sala parto e sala chirurgica è stato inaugurato lo scorso 19 settembre e porta in quella remota località, a migliaia di chilometri da Rovereto, la testimonianza del cuore generoso e dell'anima missionaria di Armando Aste.

L'iniziativa è infatti scaturita dalle sue disposizioni testamentarie, affidate all'amico Graziano Manica, che le ha puntualmente eseguite.

Un progetto che coltivava e che aveva condiviso con la sua Nedda, che l'aveva preceduto nel congedo terreno. Un progetto che, nel segno della carità, sottolinea lo stretto legame d'affetti col conterraneo senatore Giovanni Spagnoli, amico fraterno, ancor prima che eminente uomo politico e presidente generale del CAI; e parimenti col figlio Carlo, medico missionario per una vita in Burundi.

Ma dietro questa disposizione testamentaria quante altre vivide, piccole e grandi, testimonianze di coerente fede samaritana, che si rivelavano alla cerchia dei suoi più diretti amici. L'occhio dell'Armando era sempre attento, di delicata sensibilità. Non scordava le prove che lui stesso aveva

avuto nella vita.

Grande esempio di scelta di valori primari la vicinanza data per lunghi anni al fratello Antonio, prioritaria, ad un certo punto della sua vita, rispetto alla sua attività alpinistica.

Una fede così concreta che aveva affascinato l'amico Oscar Soravito (accademico e socio onorario del CAI), che a lui si affidava per seminare cose buone, per lenire disagi, sofferenze tra le pieghe di una società che celebra, con voce sempre più debordante, la sorda opulenza.

Crediamo doveroso un richiamo alla naturale modestia di "quest'Armando", ignoto ai più, alla nobiltà d'animo di cui era impastata la sua vita.

A Bayengero, per l'inaugurazione della struttura sanitaria, c'erano Graziano Manica (sue le martellate che hanno infisso il "chiodo dell'Eiger"), Giuliano Tasini, presidente della Fondazione Spagnoli, e con loro la squadra di cineasti (Andrea Azzetti, Federico Massa e Valentis Gerassims) che sta realizzando "Il cercatore d'infinito", pellicola che parlerà appunto di Aste alpinista, ma parimenti di Aste Uomo, della sua ricca interiorità.

Quel bisogno d'infinito, così intenso, così connaturato in lui, che ha portato il suo cuore fino ad una lontana landa d'Africa, per dare la sua risposta a domande d'umanità.

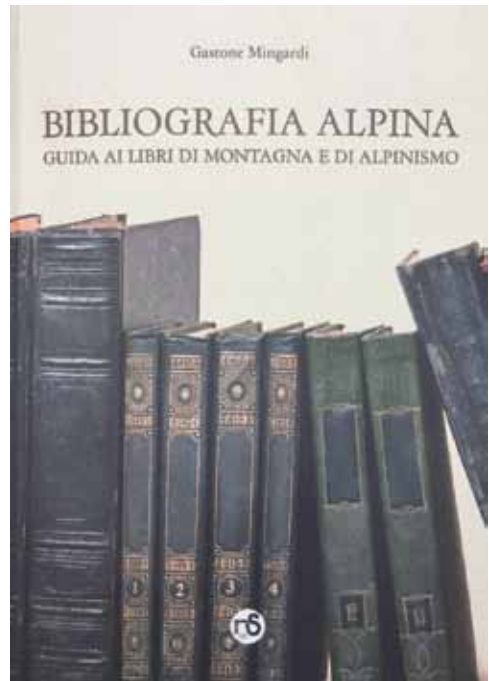
Giovanni Padovani

IN MEMORIAM

Ha fermato i suoi passi
Gastone Mingardi, ultimo
testimone della gloriosa
Libreria Alpina

Inizio d'agosto. Tra la posta una busta si distingue. Ha come mittente Silvia Mingardi. Il cuore trasalisce e il contenuto lo raggela. È la figlia che informa del congedo del padre, Gastone. Sì, il Mingardi, che con il fratello Mario, ad un certo punto della sua vita, aveva chiuso con la sua attività per intraprenderne una del tutto nuova, dando vita alla "Libreria Alpina", la mitica libreria di modernariato, riferimento importante per chi praticava l'alpinismo con la passione di conoscerne la letteratura, la storia.

Il fine cartoncino ci porta la sua serena figura, di persona pacata, riflessiva, così come i suoi clienti-amici



sempre l'avevano incontrato e praticato. E v'è riportato anche il saluto che ha desiderato riservare agli amici. Parole tenere, delicate, che ce lo rendono vivo, reale. Parole che ci dicono: «...d'essere arrivato al termine del Sentiero, che porta all'ultima vetta, oltre la quale è l'Infinito». E poi il saluto fa proprio un pensiero di Dino Buzzati: "...il tempo è fuggito tanto velocemente che l'animo non è riuscito ad invecchiare". Tale, il suo caso.

Il doppio cartoncino sta aperto sulla affastellata scrivania e il pensiero divaga, ti porta altrove. Ecco l'ampia libreria, ordinatissima, di Bologna, ove godevi il piacere fisico di starci dentro, a spulciare, a curiosare in pace, senza occhi addosso, nelle scaffalature, perché qualche novità, qualche chicca di "non noto", alla fine sarebbe sempre emersa.

Poi il pensiero diventa casalingo e lo sguardo divaga sulle pareti del tuo "antro domestico", tappezzate di volumi; e su una specifica, quella che ti è referente per la storia viva del nostro alpinismo. Una dotazione, affettivamente importante, che esiste in gran parte perché "c'è stata" la Libreria Alpina.

Lì ci stanno le edizioni gloriose de "L'Eroica" di Milano, della "Canova" di Treviso, delle editrici torinesi Montesi e Lattes, della benemerita collana "L'Alpe" della Cappelli di Bologna.

E poi la Viglondo, che ti aveva fatto conoscere l'entusiasmante avventura alpina di Whymper, e le opere raffinatissime dell'editrice Martello. Accanto ad esse, "Gli scritti alpinistici del sacerdote dottor Achille Ratti" (1923), vera preziosità editoriale, che ti aveva aperto al passato alpinistico

di Pio XI e alla motivata attenzione da lui espressa verso la Giovane Montagna.

E ancora la sequela delle opere di edizione francese (Arthau, Attinger, Amiot*Dumont, Librairie Delagrave, Librairie Payot), un patrimonio di letteratura alpina, che ha alimentato il sapere di più generazioni.

E ci sono chicche affettive che sono tutte tue, che appartengono al tuo associazionismo, quali emergono da gioielli editoriali come "Lettere dalla mia baita" (1922) di Angelo Maria Nasali Rocca dell'editrice torinese "Arte e vita", il cui testo è impreziosito dalle raffinate xilografie di Natale Reviglio. Sì, Natale Reviglio, il nostro mitico presidente centrale e rivivi il sobbalzo del cuore, provato incontrando casualmente quest'opera.

Su un ripiano vedi la BUR dell'alpinismo, la collana della Tamari di Bologna, che tanta visibilità ha dato ad autori, anche emergenti, come quell'esuberante Bepi Pellegrinon, che con la sua "Nuovi Sentieri", si sarebbe poi radicato nell'editoria di montagna.

Ben 68 sono stati i cataloghi che, dal 1961 al 1995, hanno fatto la storia della *Libreria Alpina*, sollecitando curiosità e interessi nel vasto parterre dei suoi clienti. Affezionati clienti occorre dire, perché il rapporto che si instaurava era immediatamente confidenziale, tra "colleghi" montanari, perché gli stessi Mingardi erano alpinisti appassionati. Una libreria, la loro, germogliata su questo humus di passione e di cultura, perché in origine l'attività dei Mingardi era altra. Ben altra.

Per sette lustri si sono divertiti nel far



innamorare di alpinismo, e della sua storia, intrecciando una rete di amicizie, minute e importanti, che hanno dato sapore alla loro esistenza.

Poi l'anagrafe appesantì lo zaino. E anche la modernità tecnologica li avvertì che stava subentrando una nuova era. Così nel 1995 la cessione. E non pochi si sentirono orfani, anche se talvolta internet poteva supplire, ed in effetti suppliva. Ma era altra cosa, altro rapporto.

Gastone Mingardi si trovò ad essere il conservatore solitario di un patrimonio di memorie, dopo la morte della consorte Giovanna (1991) e del fratello Mario (1998). Comprensibile che intendesse lasciarne traccia. Così ne scrisse su *Montagna* (8/2008), portavoce del GISM (Gruppo italiano scrittori di montagna). Ma era evidente che il responsabile della testa-

ta, Bepi Pellegrinon, da buon seguigio qual è, lo incalzasse a proseguire.

E infatti nel 2012, edita da "Nuovi Sentieri", uscì la *Summa Bibliografia alpina, guida ai libri di montagna e di alpinismo* (pagine 1992!), che non è soltanto il richiamo ai libri segnalati sui 68 cataloghi della *Libreria Alpina*, ma altresì la testimonianza di memorie che parlano di una vita ben spesa, che ha accompagnato un sereno congedo.

Il ricordo di Gastone Mingardi è omaggio doveroso per il grande contributo da lui dato alla diffusione di un alpinismo, inteso come fatto di cultura matura.

Però, per noi di *Giovane Montagna*, il ricordo si connota pure come legame associativo, essendo egli membro della Sottosezione Pier Giorgio Frassati.

Ci aveva conosciuti attraverso la *Rivista*, che seguiva con esperta attenzione. S'era ritrovato nella sua "voce", la condivideva, tanto da farsi socio del sodalizio.

Pacifico dire che siamo orgogliosi che sia stato tra noi. per quanto rappresenta la sua adesione a *Giovane Montagna*.

Dice anche quanto può "dire di noi" la *Rivista*. Teniamolo ben presente.

Ciao, Gastone. Prosegui il cammino sui monti del Cielo.

Giovanni Padovani

In questa pagina in alto: Gastone Mingardi con la figlia Silvia

In questa pagina in basso: Gastone Mingardi nel suo studio